

concezioni arcaiche o addirittura protostoriche nelle fonti a noi giunte, l'indagine si fa qui inevitabilmente frammentaria e proprio per questo il C. ha avvertito la giusta esigenza di tirar poi le fila del suo ragionamento nelle *Considerazioni conclusive* (pp. 154-159), che chiudono il suo saggio.

Da parte mia, vorrei limitarmi a due osservazioni di carattere generale.

Innanzitutto il C. crede che il concetto di « populus » da lui così ricostruito abbia avuto effettiva attuazione nella storia romana arcaica e che le lotte plebee del IV e III sec. a. C. abbiano frustrato il tentativo del patriziato di ergersi a casta separata (p. e., col divieto dello « ius connubii ») e di distruggere così l'essenza della sovranità popolare; solo con l'espansionismo seguito alle guerre puniche e con la trasformazione dell'economia su basi schiavistiche si sarebbe giunti alla perdita della concreta sovranità popolare (si pensi alla diminuzione d'importanza dei « comitia ») e quindi all'astrazione del concetto di « populus ». Ora, in primo luogo individuare in un'economia accentuatamente schiavistica la causa prima della trasformazione subita da Roma dopo le guerre puniche e in particolare della perduta importanza dei « comitia » è teoria tanto cara ai marxisti quanto eccessivamente semplificatrice di un fenomeno ben più vasto — l'ascesa di Roma a potenza mondiale.

In secondo luogo a me pare che il voler ricostruire ad ogni costo uno stadio della storia romana, nel quale vigesse effettivamente il principio della sovranità popolare, fondandosi in sostanza su presunte sopravvivenze religiose e giuridiche di essa, oltre che sul mito, sempre riaffiorante, del comunismo primitivo, costringa a risalire nel tempo a una età protostorica, anteriore alla divisione, anche giuridica, tra patrizi e plebei, ad un'età, cioè, di cui non sappiamo quasi niente e di cui è quindi lecito dire tutto sul piano teorico, privi come siamo di concrete conferme storiche; infine mi pare discutibile sostenere che la ricostruzione giuridica della Roma protostorica sia confermata dal modo, in cui Marx delinea la forma di produzione antica, giacché Marx si riferisce a un periodo storicamente già ben definito e quindi posteriore a quello, a cui necessariamente deve risalire il C. Mi sembra — ripeto — arbitrario voler inferire da scarse e incerte testimonianze giuridico-religiose e nella mancanza di elementi storici attendibili che la protostoria romana si possa configurare secondo uno schema preconstituito su basi puramente teoriche, in questo caso quello marxista.

Dall'antico al moderno: il C. scrive nell'*Introduzione* che la società borghese è permeata di « pragmatismo volgare » e afferma poi che tale società, nella misura in cui rinunciava a « mutare in maniera rivoluzionaria i rapporti sociali » (p. 26), si proponeva anche come modello ideale, all'interno del mondo classico, non la Roma repubblicana, ma la Grecia e segnatamente Atene, non Sparta: tale scelta corrispondeva secondo il C., alla preferenza concessa ai valori estetici rispetto a quelli politici dell'antichità (p. 28: « Il rifiuto... della

romanità dal modello "classico" è connesso a una obliterazione degli aspetti politici del modello stesso ed il consolidamento della classe borghese sposterà sempre più il modello da Roma verso la Grecia ». Ora tutto questo è solo parzialmente vero per la società tedesca dell'800, di cui si occupa in quelle pagine il C. (egli richiama in particolare la figura di W. von Humboldt); non si deve scordare infatti che è proprio in quegli anni e proprio in Germania che rinasce il moderno mito di Sparta con l'opera di K. O. Müller, *Geschichte hellenischer Stämme und Städte*, Breslau 1824, e dunque la prospettiva « ateniese » e winckelmanniana delineata dal C. corrisponde a un solo aspetto della realtà tedesca dell'epoca. C'è però di più: non so infatti sino a che punto si possa definire « borghese » la Germania dell'800, dominata dalla figura dello « Junker » prussiano alla Bismarck, i cui valori di signore della guerra e aristocratico terriero non sono certo molto borghesi. Se ci fu un paese, che espresse nella forma più alta i valori dell'aristocrazia e della borghesia liberale nell'800, questo non fu certo la Germania, bensì l'Inghilterra; si dà il caso che proprio in Inghilterra avvenisse la più grande esaltazione di Atene da parte di un banchiere, il Grote, e che tale esaltazione fosse proprio di natura politica ancor più che culturale nell'inevitabile confronto con l'oligarchia spartana e nell'orgoglioso parallelo con la democrazia britannica: la scelta del « modello » ateniese anziché romano non comportò dunque affatto l'« obliterazione degli aspetti politici » del mondo classico da parte della borghesia; inoltre si rammenti che sempre in Inghilterra alla fine dell'800 il Bury ci diede la prima grande opera moderna³ sul tardo impero romano; il Grote e il Bury studiavano i due aspetti del mondo antico — democrazia interna in Atene e mantenimento ed amministrazione di un impero in Roma —, che la Gran Bretagna aveva per la prima volta riunito in un'unica costruzione politica: e questo non è pragmatismo volgare.

GIUSEPPE ZECCHINI

³ E d'altra parte il più illustre predecessore del Bury, E. Gibbon, è un altro inglese.

Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae, collegit recensuit F. SPERANZA, vol. prius, Università degli Studi, Messina 1974. Un volume di pp. XIX-131.

Son raccolti in questo primo volume i frammenti relativi all'agricoltura, collocabili tra le origini e l'età varroniana. Sommariamente: *Canticum*, *Oracula*, *Leges*, *M. Atilius Regulus*, *Minius Perennius*, *Manlius*, *M. Porcius Cato*, *Saserna*, *Cn. Tremellius Scrofa*, *Sueius*, *C. Licinius Stolo*,

Turranius Niger, Pompeius Lenaeus, Manilius Sura, Oppius. Segue un'appendice dedicata ai frammenti di *Mago Carthaginiensis*. Infine gli indici, tra i quali si segnalano l'*Index rei tractatae* e l'*Index auctorum quibus reliquiae debentur*.

Il lavoro dello Speranza è consistito nel rintracciare i frammenti presso le fonti di tradizione indiretta, valutarne, l'attribuibilità ai singoli autori, curarne il *digestus* all'interno dei sottotitoli, rivederne il testo, documentarne fonti e fortuna, trascrivere non passivamente l'apparato delle edizioni cui lo Speranza risale. Brevi introduzioni ai singoli autori ne riportano i *testimonia* biografici e discutono lo *status* critico dei testi adottati. Nella stampa dei frammenti, l'adozione di caratteri diversi rende perspicua la distinzione tra i testi pervenuti nel dettato originale e quelli rimaneggiati dai portatori indiretti.

Un lavoro impegnativo, certamente. Le introduzioni sono concise e complete, i testi, criticamente ben leggibili, i *testimonia*, riportati sempre per esteso, risultano talora leggermente sovrabbondanti, la leggibilità degli apparati è migliorata mediante l'adozione di *sigla* meramente alfabetici e l'aggiornamento delle memorie dei singoli emendatori. Suscita particolare interesse l'*epimetrum* dedicato a *Mago*, una raccolta che implicava l'attenta valutazione di fonti nelle quali spesso il nome del Cartaginese è stato sostituito da quello dei suoi seguaci.

L'opera lascia tuttavia adito a qualche riserva su taluni particolari. La prima e più evidente: il latino della prefazione e delle note, nella sua succosa brevità, presenta qualche asprezza. Ad es. p. VIII, 1.2 *transcripsi*; ivi, 1.9 *deque apibus*; 1.26 *regionem*; p. 5, 1.16 *vel*; p. 71: le ultime sei righe risultano *salebrosiores*. Quisquillie: veniamo ad altro. Dal raffronto con le edizioni precedenti risalta la maggior ricchezza del lavoro dello Speranza, ma emergono anche interrogativi sull'eliminazione di singoli frammenti, di cui lo Speranza non dà ragione. Perché, ad es., non è stato accolto, tra i testi catoniani, il fr. p. 79, 10 Iordan? Altre perplessità suscitano le tentate emendazioni: — p. 56, fr. di *Sueius, Moretum*. Lo Speranza propone di leggere così i vv 1-2: « admiscet bacam: basileia haec nomine partim / partim Persica, quod nomen fit denique, fertur ». Il contesto dell'*aition* contrappone tre denominazioni ugualmente attuali del frutto, l'una volgare (*nux mollusca*), le altre due più dotte (*basilica, Persica*). Di queste ultime, la prima non può entrare nell'esametro per ragioni prosodiche, la seconda compare al v. 2. Nei codici, il v. 1 è irrimediabilmente corrotto: né si può accettare il *vasilicis-basilicis* della tradizione manoscritta, né rispondere attendibilmente al quesito se *Sueius* abbia ivi « ricalcato » *basilica* in *regia* (come suppose il Baehrens) o introdotta la voce greca βασιλιέως (Buecheler). Adottando, con lo Speranza, *basileia*, si elude il dubbio di fondo e si suscita una ulteriore perplessità: quale grammatico del tempo avrebbe accettato un simile espediente? Di quanto ci tramandano i codici, resta ben fermo:

che *Sueius* si riferisce a denominazione viva e attuale (quindi non deve esser toccato il *nunc* del v. 1); che il *sermo* di *Sueius* era *perpetuus* anche logicamente, non solo grammaticalmente (quindi non si può toccare il *sic* = « in questa forma » del v.2); che, nel medesimo verso, *nomen* va riferito ad ambedue le denominazioni dotte vigenti (quindi l'introduzione di un *nomine* al v. 1 appesantisce inutilmente il dettato); che il *denique* non è temporale ma conclusivo (= in fin dei conti, per dirla in breve). Sono dunque da preferirsi le più prudenti posizioni d'attesa del Morel (p. 53 A) o del Willis (Macr. Sat., 3, 18, 9).

— p. 62, fr. di *Turranius Niger*: si adotta la lezione dei codici: « nam id melius emitur quam venitur ». In nota si rinvia al Mazzarino, e si osserva che *nam* dev'essere inteso come equivalente di *scilicet* mentre *id melius* è trasposizione del greco τὸ λοῦψν. Deve quindi vedersi nella *sententia* una dilucidazione di *Cato* a.c. 2,5-7. Con ciò cadono anche le congetture del Lachmann, Gesner e Gronovius postulanti un verbo impersonale. D'accordo. Ma resta troppo esteso il divario tra l'apprezzabile e parziale esegesi suggerita ed il dettato che non la esprime a sufficienza. O si adducono elementi nuovi, o ci si rassegna a chiudere il luogo tra *crucis*.

— p. 81, *Mago*, fr. 3,6: se, come giustamente si osserva in nota, le parole ἡ δὲ ἀχοιβής eqs. non sono da attribuirsi a Diofane, perché non farle scendere dal testo al *testimonium*? o si vuol esplicitamente attribuire a *Mago* la *sententia* τὸ φουτεύειν.

— p. 87, fr. 12 in apparato, 5, si suggerisce *putri*. Penso che lo Speranza abbia intuito la vera lezione.

— p. 88, fr. 14: dal confronto tra il testo di Columella e il luogo virgiliano (*Georg.*, 2, 348) penso si possa sicuramente concludere che a *Mago* deve restituirsi soltanto il dettame relativo ai sassi da disporre ai lati delle *scrobes* (1,9 ss., *id enim vitare...*).

— p. 90, fr. 15,3 si propone la lettura *hoc per hiemen frigenti vit<i>* [humum scrobibus inferre] calorem tempestate ac per aestatem virentibus alimentum. D'accordo sull'espunzione di *humum scrobibus inferre*, evidente trascorso d'amanuense (cfr. 1.7). Ma come regge il parallelo tra *frigenti viti* e *virentibus*? Si scriva, semmai, *frigentibus calorem...virentibus alimentum*, senza preoccuparsi se ciò sposta il riferimento dalle *vites* alle *radiculae*. Poi, come intendere quel *tempestate* dopo aver rifiutato (e neppure ricordato in apparato) il *tempestivum* dei *codd. deteriores*? Per noi: *hoc per hiemen frigentibus* [humum scrobibus inferre] calorem † *tempestate ac per aestatem virentibus alimentum*.

Il lavoro dunque, buono in linea di massima e nella maggior parte dei singoli luoghi, presenta talora lacune inspiegabili e cadute di tono che richiedono una ulteriore rielaborazione.

ALDO MARASTONI